

Non

(2022)

1.

(«Nulla contraddice nulla, in buona sostanza», mi fai all'improvviso: «non c'è una proposizione che dica il contrario di un'altra,
non ci sono frasi
che dicano che cosa non è in assoluto,
non esistono negazioni precise, ragioni divise, non teorie opposte, visioni
diametralmente disgiunte,
non c'è proprio il retto come diverso da sghembo, il maschio da femmina, il morto dal vivo, l'orlo dal centro;
a pensarci, non abbiamo neanche
quel che si chiama caduta del fatto, non c'è qualcosa che dica mai niente definitamente,
non c'è a stretto rigore mai nulla nel mondo
che regga un lontano confronto con quello che ne figuriamo,
nulla che non si sottragga o non sfugga
a quello che ne sappiamo, facciamo;
e non c'è a ben vedere neppure questo nostro presunto cercare, non ci siamo mai messi lì a guardare, noi,
per trovare;
non abbiamo mai fatto nulla che non fosse starcene dove eravamo,
non c'era qualcosa come essere stati altrimenti, non c'è il diventare diversi,
non è trasformazione, non storia, non sono i discorsi –
non è mai esistita di nulla, in effetti, nessuna memoria»).

2.

(«Nessuno sa dire che cos'è una casa, ad esempio: ciascuno la abita, vi si muove o si ferma, ne schiva gli odori, vi traccia le sue contorsioni palesi o segrete

o ne è tracciato, ciascuno vi tenta riposi o riscosse, l'acrobazia del dono o la vertigine della vendetta,
o ne è tentato, ciascuno vi corteggia o dispera, assassina o accudisce,
copula genera incollerisce;

ma nessuno sa dire che forma ha una casa, che cos'è in ciascuna circostanza o per lo più,
nessuno sa che cosa la spinge e per dove, di nessuna casa al mondo si definiscono i parametri, i movimenti,
di nessuna esistenza di casa si sanno dare le prove, dei suoi accidenti,

i suoi colori si avvertono ma non si stabiliscono,

a rigore non esistono –

nessuna nostra casa è mai neppure una tacca al di qua o al di là del crinale fra un tempo e un altro tempo
qualsiasi»).

3.

(«Niente basta mai, niente è abbastanza», ti dico, «niente va mai bene, è mai minimamente adeguato,
non si dà nessun caso reale di conformità, tutto è sempre definitivamente insufficiente,
nulla potrebbe mai sognare di incontrare alcun parametro per quanto benigno di adeguatezza,
qualsiasi atto o oggetto è consegnato
da questo vano sforzo di approssimazione a una cattiva infinità inesistente;

del resto», continuo, «non c'è nient'altro che sia davvero
pienamente esistente
se non l'interminabile realizzazione di questo stesso compito di avvicinarsi a un adempimento purchessia;
il dispendio aggiuntivo che esso impone alle ordinarie relazioni fra i soggetti
è il loro modo principale, o unico, di essere reali;
e il cumularsi di questo dispendio, il corrodersi, il disfarsi progressivo
dell'apparente tesoro che crea, un tesoro di perfezionamento e costruzione,
ne svela il carattere profondo, di crescente, definitiva divaricazione,
di centrifuga dislocazione, di allontanamento travestito da vicinanza
e che invece è una disfatta tangente dall'accelerazione esponenziale:

perché non è mai così lontana dall'obiettivo la sonda», insisto, «come quando scalfisce l'orbita delle lune remote;
perché neppure nella scocca
è così distante dalla meta
la freccia che manchi di un millimetro il bersaglio; perché in nessun momento successivo è così privo di vita
l'uomo o l'animale che sia
morto da un solo istante», concludo).

4. (*Qualità primarie*)

Tutto ciò che è perso deve essere / cercato ancora una volta
LAWRENCE FERLINGHETTI

(«Non hanno *suono* le parole, per chi le ascolta» continui: «non è di *suono*, cioè, che si può parlare; non hanno *forma* i numeri, le lettere,
non sono queste le parole giuste; non hanno un vero *riferimento* le tue argomentazioni quotidiane,
né le mie, certo
non ha *utilità* reale un costume, un'abitudine, *certezza* o *speranza* una legge;
non sono precisamente *vive* le più vive accensioni
dei nostri pensieri, non *conoscono* – non è questo che pretendono – le nostre teorie, non *fanno* le nostre arti,
non *generano* le nostre membra,
e non sono né *tue* né *mie*;
non è *compiuta* o *iniziata* la nostra storia, non è *passata* la nostra memoria, non abbiamo ancora immaginato *il meglio* né *il peggio* per noi;
non è *impraticabile* l'utopia politica,
non sono mai *felici* le felicità, né *incerte* le destinazioni, per essere esatti;
non sono *freddi* e *lontani*
i confini del cosmo, né *indeterminate* velocità e posizioni degli elettroni, *complessa* la fisiologia del potere, a rigore,
né *semplice* l'idiologia dei neuroni;
non hanno *peso* o *colore* gli oggetti comuni che vedi, *odore* o *sapore* i cibi, i corpi,
non danno *dolore* i corpi dei nostri morti,
non danno *disperazione* o *piacere* gli amplessi,
non danno *amore* i corpi viventi dei figli, o *bellezza* quelli – bellissimi – degli amanti»).

(«C'è nel mostrarsi di tutte le cose una torsione inguardabile», dici;
«si toccano i loro attributi dal lato impossibile, come facce opposte di un unico
nastro, e l'incompletezza di ogni descrizione combacia col deserto d'essenza –
la rarità di ogni significanza con il suo essere indefinitamente densa»).

5.

Non c'è nessuno fra te e me
CZESŁAW MIŁOSZ

(«Non c'è nessuno fra me e nessun altro, in effetti: esiste sempre un tragitto teorico che non incontri ostacolo fra i membri di ogni coppia di corpi,
è sempre immaginabile un cammino biunivoco, diretto o quasi diretto, che connetta ogni biga di idee,
e lo stesso vale con ancora maggiore evidenza, se si vuole, per la separazione o il dissidio;
per cui dire che mai nulla ci divide significa dire che c'è ogni ragione di dividerci al mondo,
che possibilità della divisione e possibilità del connubio sono questioni dell'identica sostanza,
e questo implica che ogni teoria, ogni progresso nella coimplicazione di tutto con tutto
si svolge subito sotto l'egida della sua dissoluzione;
ma poiché nei giorni non vediamo niente congiungersi così strettamente, niente così ferocemente disgiungersi, o solo un poco di qua, un poco di là,
capiamo che fra ciascuna idea e ciascun'altra si forma ogni volta un'elaborata mediazione, che tutto intrattiene con tutto un rapporto di faticosa trattativa, come al tavolo dell'ultima pace possibile,
da cui in ogni momento ogni ente possa alzarsi rovesciando le carte, scagliando via la sedia, prendendo questa o quella di un milione di porte verso altrettante collisioni finali»).

6.

(«Non è certezza o interazione felice che da dita e vicende volevamo ottenere, secondo l'intesa istantanea di modello ed intarsio,
di attesa e di istanziazione;
non è conoscenza dovuta, che riempia senza essere essa stessa riempita,
non è per svuotare e ingoiare, recere o incorporare
profittevole ventura d'essenza;

non è il microciclo immutabile del corpo a sostenere
la convinzione implicita che la morte non sia l'ultima cosa,
che non tutto sia morte, che la morte sia dogma o neoformazione

– “*la morte è farsa e*
omissione, la morte nostra è messa in scena è calembour
è beffa è abbaglio, la morte è chimera la morte è fantasma,
infine la morte è recrudescenza”:

ché già preterizione è la nostra vivenza, la tediosa manfrina del Krebs,
l'intermittenza, la senti, no? il bianco di questa scemenza

– *bip, bip*

bip

bip»).

7.

(«Appena acceso lo schermo, aperte le parentesi-virgolette, la parola cui debbo resistere è ogni volta una sola:

non –

seguita da un verbo

all'indicativo presente, meno spesso al passato, in ogni persona: prima seconda terza, singolare plurale:

“‘*Non-X*’, mi fai”, starei sempre per scrivere – o “ti faccio io”, “mi fa lei”, “mi fate”: è lo stesso? è *lo stesso*?

Ma negare non serve

a niente, si direbbe, non serve a discernere appunto. anzi a fondere più intimamente

il negato e il negante, scrivente, *personae* ed oggetto – e

attraverso l'incapacità

di distinguere, l'ostinazione a non farlo, si mostra la verità pragmatica

della negazione»).

(«È questa», ti faccio,

«o generalizzo indebitamente?, la forma generale di un testo? Una tautologia camuffata?

o un'aberrante verifica, se fa reale quel che smentendo

simula, ipotizza –

che indaga?»).